

Circolo Bateson – vacanza-studio, agosto 2012, Badia Prataglia

domenica 22 agosto : dibattito

conclusioni di *Franco Farina*

Al termine

Non mi sembra possibile trarre conclusioni, è però possibile trarre da quanto osservato questa mattina dai partecipanti alla vacanza-studio, e dalle letture fatte in questi giorni di *Mente e natura*, indicazioni su come stanno evolvendosi i modi di essere del Circolo Bateson.

- Riferendomi a quanto detto da Elena e da Carlo sulla “ricaduta che la vacanza studio potrà avere sul nostro lavoro, sulla nostra attività” proporrei di intendere per “ricaduta” non tanto il conseguimento di risultati immediatamente quantificabili, magari accertabili attraverso prove di verifica, quanto il rivelarsi di uno “stile batesoniano”.

Chi ha uno stile batesoniano lo si dovrebbe riconoscere dal fatto che il suo approccio ai problemi, la sua elaborazione dei progetti tengono conto che l’ecosistema, la società sono *vivi*, che gli esseri viventi hanno una propria epistemologia. Procedo quindi attraverso metodologie partecipative e procedure di ricerca/azione che danno spazio e tempo al manifestarsi e al realizzarsi del “pensiero della creatività diffusa” che permea il mondo vivente. Dal modo con cui conduce il suo lavoro, con cui costruisce le sue relazioni si comprende che riconosce l’importanza delle “forme” e dei loro “processi di formazione”.

Ovviamente ciascuno a suo modo interpreterà lo stile.

- Questi giorni sono stati impegnati prevalentemente nella lettura di *Mente e natura*. Per alcuni è stata l’occasione per avvicinarsi al testo per la prima volta, per molti è stata l’occasione di approfondire parti del testo già conosciute, per tutti è stata possibile una lettura sistematica del testo con una metodologia proposta da esperti del pensiero di Bateson.

Più volte nel corso delle letture è stato osservato che alcuni concetti rimangono oscuri, non completamente definiti, che si rende necessario un attento lavoro ermeneutico per comprendere il pensiero dell’autore. Ovviamente per alcuni aspetti non chiariti, per alcuni aspetti mancanti non sarà mai possibile una ricostruzione autentica.

Secondo me, la lettura di opere come questa non può esaurirsi in un lavoro di interpretazione del testo; vanno considerate *opere aperte* che attendono di essere proseguite dalle future generazioni.

Comprenderle non significa quindi solo ricercare il senso autentico che l’autore voleva dare alle proprie parole, lavoro che a volte si presenta pressoché impossibile, ma significa contribuire all’evolvere del suo pensiero lungo le strade aperte dalle sue intuizioni, ben consapevoli dei nostri limiti, del divario incolmabile esistente tra l’autore e noi. Gli accenni al campo della musica fatti da Giovanni e da Alejandra mi fanno ricordare opere che aprono le vie del futuro. Sono opere che in un certo senso si costruiscono la propria posterità, perché offrono alla generazioni future le indicazioni per comprenderle e per

scoprirne ulteriori significati. Alla prima esecuzione degli ultimi quartetti di Beethoven, gli orchestrali scrissero al Maestro: “Li abbiamo eseguiti perfettamente, ma la musica non l’abbiamo capita”. Furono compresi completamente nel ‘900. Ma chi li capì, Stravinsky, Shostakovich ecc. non si limitò a ricercare il pensiero autentico di Beethoven, ma tese a proseguirne sulle sue orme ulteriori sviluppi.

- “Mappa” e “territorio” sono state due parole ricorrenti nei nostri discorsi di questi giorni. Si è discusso spesso sul fatto che conosciamo il mondo attraverso mappe che non sono il territorio, rappresentazioni che sono un’immagine della realtà, prodotto della storia personale di ciascuno di noi, della nostra cultura di appartenenza.

La domanda posta da Paola Musarra “Come si passa all’azione?”, e molte delle osservazioni fatte in questi giorni su questo tema, sembrano fare riferimento all’alone di incertezza che circonda le nostre interpretazioni delle “mappe” e le nostre scelte per interventi sul “territorio”. Sembrano dettate dalla necessità di trovare qualcosa di incontrovertibile su cui fondare non solo la nostra azione, ma quella ricerca di senso che anima la vita di tutti noi; qualcosa che non sia rappresentazione opinabile e mutevole, frutto di immagini che “il nostro cervello costruisce e che noi crediamo di percepire”, qualcosa che non sia il risultato di mappe di mappe di un territorio inconoscibile direttamente nella sua realtà.

Questo qualcosa si rivela nel luogo in cui mappa e territorio *coincidono*. Lì, si svela la realtà esistenziale di cui la sola rappresentazione, risultante da mappe, di mappe, “mediata da specifici organi di senso e da specifici canali neurali” può non rivelare la vera natura.

Credo sia stato importante essersi soffermati sul significato da dare al rapporto tra mappe e territorio perché potrebbe sembrare che tutto si risolva in un elegante gioco linguistico, in una affascinante danza con cui si manifesta ed evolve la vita, mentre sappiamo che la vita evolve attraverso discontinuità, fratture, lacerazioni; il territorio che si forma nell’evoluzione dell’Universo, nell’evoluzione della vita è spesso l’esito di tragedie: se ci guardiamo indietro vediamo che la storia è un cumulo di macerie (Benjamin citato a memoria).

Molte saranno probabilmente le realtà in cui mappa e territorio coincidono; sicuramente una di queste è la realtà del dolore delle creature, è la realtà dell’“apparir del vero”.

Le ritengo le uniche realtà non illusorie che possano dare solida base su cui costruire un progetto di vita, che possano formare la missione di una civiltà.

Per scendere dalle affermazioni generali alla concretezza del mondo in cui viviamo, una di queste realtà incontrovertibili è rappresentata dalla realtà dei *diritti negati ai bambini*, non diritti generici, ma quelli definiti dalla Convenzione internazionale sui diritti dell’infanzia.

- La settimana di vacanza-studio è stata caratterizzata da un intenso rapporto con questo straordinario luogo: il Casentino.

Per parlarne vorrei partire citando il primo verso di una poesia di Nazim Hikmet :
“Non vivere su questa **terra** come **straniero** o come un *turista della natura*”

Credo di poter dire che l’aver incontrato Cinzia, Andrea, il Sindaco di Poppi, il Comandante delle guardie forestali, aver conosciuto gli alberi e le foreste casentinesi, i luoghi del silenzio dei Camaldolesi, aver sostato sotto le piante dell’arboreto, l’essersi sentiti per un istante parte (Alejandra) di quel pezzo di foresta, segnalatoci da Andrea, che “cresce da solo”, ci abbia dato la possibilità, pur nella limitatezza del tempo a disposizione, di vivere questa terra non come stranieri, né come turisti della natura.